

**NUOVE ACCUSE DI PEDOFILIA ARRESTATO CANTANTE R. KELLY**  
È finito ancora in carcere Robert Sylvester Kelly, cantante soul noto con il nome di R. Kelly. L'artista è stato arrestato a Miami e su di lui pendono dodici capi di imputazione riguardanti la pornografia infantile. Le accuse seguono un'inchiesta avviata nel giugno scorso e seguita all'arresto di Kelly per detenzione di materiale pedofilo. Nel corso dell'indagine la polizia trovò in casa di Kelly 12 fotografie riguardanti rapporti avuti con una ragazzina minore. Il musicista era stato messo alle strette da un video di 26 minuti, spedito da un anonimo al quotidiano *Chicago Sunday Times*.

help!

## DOMENICA IN UN MEGASTORE ALLA RICERCA DI TUTTA LA MUSICA CHE NON C'È

Franco Fabbri

Entro nel megastore, inaugurato da poco: è domenica, ho fatto una passeggiata, una volta tanto sono venuto senza un'idea prefissata. Tanto me ne vado sempre con almeno un cd o un libro impreveduto. La prima cosa che vedo è il reparto dei dvd. Ho passato le vacanze di Natale guardando e riguardando Lawrence d'Arabia, film magnifico perché proprio adesso non lo rimettono nelle sale? Il disfacimento dell'impero ottomano, gli interessi occidentali in Medio Oriente, Damasco, la Palestina: storia di oggi. Nel dvd c'è la versione originale di tre ore e mezza, un bellissimo making of, un'intervista a Steven Spielberg che riconosce il proprio debito nei confronti di David Lean. Piacerebbe anche a me rivedere gli altri film di Lean: non solo Breve incontro, Il ponte sul fiume Kwai, Il dottor Zivago, ma anche gli ultimi: La figlia di Ryan, Passaggio in India.

Chiedo a un commesso notizie di questi due. Mi risponde subito, gentile e competente: «A quanto mi risulta, non sono mai usciti su dvd». Peccato. A casa controllerò: è vero. La figlia di Ryan non si trova nemmeno su cassetta (esaurita), Passaggio in India esiste su dvd per il mercato americano. Perché mi stupisco? Perché non mi occupo di cinema di professione, e come collezionista sono un iperdiletante. Si trattasse di musica, di dischi, lo saprei bene che ci sono cose importantissime che non sono pubblicate, o non sono distribuite. Eppure anche a questo faccio fatica ad abituarci. L'effetto è accentuato proprio da questi bellissimi megastore. Fino a che si andava nel negozietto di quartiere (ci vado ancora, sempre temendo che la prossima volta non ci sarà più) si dava per scontato che certe cose non si sarebbero trovate, o che la scelta sarebbe stata condizionata dal gusto

del negoziante. Ma il megastore (mega! A quando il gigastore?) ha nel nome una promessa di totalità. Non ci crediamo tutti? Non pensiamo: «Vado lì, che lo trovo» (il libro, il disco, il film)? Ma non è così, non può essere così. Pensiamo solo a quel benedetto scaffale del quale ci siamo tante volte occupati, quello della world music. Non uno scaffale: un insieme di scaffali, un reparto. Cerchiamo «Europa»: vogliamo credere che la produzione discografica europea stia in quei pochi metri quadri? Io cerco «Grecia» (gli amici lo sanno: sono fissato). Solo fermandomi un'oretta ogni estate in negozi greci ho trovato un centinaio di album, una trentina dei quali sono considerati fondamentali non solo da me, ma dalla Rough Guide to World Music alla voce «Grecia». Nello scaffale del megastore non ce n'è nemmeno uno. C'è un Best of Theodorakis (immane!) e un

altro cd. Quasi lo compro. E intanto mentalmente moltiplico il vuoto di quei cd greci mancanti per tutte le nazioni rappresentate, per tutti i generi, per tutti i musicisti. E quando mi sono fermato, per la vertigine, aggiungo il vuoto ancora più grande dei dischi mai riediti su cd, dei cd editi, esauriti e mai più ristampati, e la promessa di totalità di quel megastore, anzi, non di quel particolare, gradevole, ricco megastore, ma di tutti i negozi possibili con quel nome, diventa solo poco meno patetica di quell'insegna «Tutto per la musica» sopra l'entrata del negozietto di quartiere. È evidente: un negozio che mantenga davvero quella promessa non può esistere, almeno fino a quando i dischi, i film, i libri, non avranno perso tutta la loro consistenza materiale. Fino ad allora, continuerò a entrare in un megastore pensando a tutto quello che non c'è.

complicanze  
**LE CONSEGUENZE  
ECONOMICHE  
DEL GOVERNO  
BERLUSCONI**

in edicola  
con l'Unità  
a € 3,10 in più

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

complicanze  
**LE CONSEGUENZE  
ECONOMICHE  
DEL GOVERNO  
BERLUSCONI**

in edicola  
con l'Unità  
a € 3,10 in più

REGISTE DI FRONTIERA

## Una ragazza



Federica Fantozzi

Per la città di Kabul si aggirano finti profughi, finti mendicanti, finti medici. Qualcuno controlla il livello di polvere sui rottami ancora merlettati dai proiettili. Altri si affacciano nei vicoli, entrano nei cortili, spostano le macerie. Quattro poliziotti veri e armati gestiscono il traffico.

Nella capitale sono cominciate le riprese del primo film nell'Afghanistan post talebani. Dirige Samira Makhmalbaf. Iraniana, ventidue anni, ma già regista amata e coccolata (più in Occidente che in patria), figlia di uno tra i più importanti registi del paese degli ayatollah: Mohsen Makhmalbaf che all'Afghanistan ha dedicato lo straordinario *Viaggio a Kandhar*.

Il titolo del suo nuovo lungometraggio è ancora sconosciuto e anche della trama si sa poco. La prima scena è stata girata: una donna vestita di stracci si precipita fuori da un edificio semidistrutto. Tiene fra le braccia un bambino avvolto in una coperta sottile. Prega il marito di portarli entrambi all'ospedale, perché il figlio sta male, molto male. Ma lui la rimanda dentro le mura di casa e sale in macchina da solo, guidando come un folle alla ricerca di un dottore. Sarà una storia di donne in una società che cambia, obbligata a venire a patti con una serie di mutamenti drammatici e convulsi. Raccontata nel consueto stile di «famiglia»: fra racconto e documentario, fantasia e realtà, invenzione e cronaca. Indagherà nelle pieghe della Kabul liberata ma non ricostruita, sovrappopolata ma sottosviluppata, a volte festosa ma sempre affamata. Cercherà di capire fin dove sono arrivate le crepe provocate dal crollo del regime degli studenti coranici. E, forse, darà risposta alla dibattuta questione se dopo la fine della guerra le afgane si siano tolte il burqa oppure no. Del resto non è la prima volta che Samira mette piede in Afghanistan. Con suo padre Mohsen, nel dicembre 2001, è entrata nelle scuole del paese appena «liberato» per seguire la vita degli scolari e delle scolare, tutte rigorosamente velate. Ne è venuto fuori *Alfabeto Afghano*, un documentario presentato allo scorso festival di Locarno.

Adesso Samira è tornata in questa terra martoriata per seguire la complessità del percorso verso l'emancipazione femminile. Questo, infatti, è il punto di partenza del suo nuovo film, sceneggiato a quattro mani col padre, entrambi in trasferta oltreconfine. Racconta la regista al *New York Times*: «Alcune donne ritengono di avere meno talento degli uomini, leggono in certi libri di essere biologicamente carenti e di avere capacità fisiche inferiori. È quello che viene instillato nelle loro teste. Si potrebbe pensare che il problema fossero i Talebani perché non le lasciavano uscire fuori dai loro burqa, ma la verità è che c'è dietro un'intera cultura». L'argomento dei pregiudizi sessuali nella socie-

Ha ventidue anni,  
è iraniana  
ed è una delle firme  
del cinema mondiale  
Samira Makhmalbaf  
è in Afghanistan  
e sta girando il primo  
film post-talebano  
Tra macerie e speranze

La regista iraniana  
Samira  
Makhmalbaf  
In alto  
vita cittadina  
a Kabul



tà islamica sta molto a cuore a Samira. Se ne era già occupata al debutto, appena diciassettenne, dietro la macchina da presa. Il lungometraggio *La mela* è la

## Al cinema con papà

Samira è una figlia d'arte. Suo papà, Mohsen Makhmalbaf, è tra i più celebri registi iraniani. Per lei, dunque, è stato facile passare dal set di suo padre - dove ha trascorso la sua infanzia - alla macchina da presa. Appena diciassettenne, infatti, esordisce al festival di Cannes del '98 con *La mela*, un film tratto da una storia di cronaca sulla vita di due ragazzine di Theran segregate dai loro genitori. Lo stile documentaristico e la denuncia della condizione femminile in Iran hanno reso alla giovane Samira gli onori delle cronache internazionali. Così, sempre sotto l'occhio vigile di suo papà, stavolta nelle vesti di sceneggiatore, la regista sforna *Lavagne*, - premio della giuria a Cannes 2000 - viaggio nel Kurdistan iraniano al seguito di un gruppo di maestri in cerca di allievi sfuggiti alla guerra. Chiude l'elenco, per ora, *11 settembre* il film collettivo sulla tragedia della Torri gemelle in cui Samira firma un episodio tutto iraniano.

storia (vera) di due sorelline iraniane segregate dentro casa dalla famiglia che vuole proteggerle dai pericoli del mondo esterno e mantenerle pure. Certo,

ammette lei stessa, girare in Afghanistan è diverso e, soprattutto, è assai più difficile che lavorare in patria. Lei e suo padre si sono trasferiti a Kabul e abitano nel quartiere un tempo residenziale di Shar-e-Naw. In un piccolo appartamento che apparirebbe spoglio se non fosse arredato da splendidi tappeti afgani e illuminato dai loro colori.

Il primo problema è stato individuare, in giro per il Paese, delle «location» che fossero *mine-free*. Ovvero, aree non minate dove girare le scene senza lasciarsi le penne. Il secondo, è stato trovare qualcuno che interpretasse le scene. Il bando del casting è stato lanciato addirittura sull'emittente *Kabul Tv*, ma si sono presentate meno di dieci aspiranti attrici. Racconta Samira: «Mi hanno detto che avrei dovuto portare qualcuno dall'Iran. Ma io ho risposto che non avrei potuto fare un film sull'Afghanistan con una donna iraniana». Così i due Makhmalbaf hanno perlustrato le strade della città per settimane, in cerca del volto ideale. Ne hanno trovato più d'uno, infine, all'università di Kabul. Qui si è presentato un nuovo ostacolo: le ragazze avevano bisogno dell'autorizzazione dei genitori. Samira e Mohsen hanno parlato a lungo con le famiglie, che hanno concesso il sospiro permesso soltanto dopo aver letto la sceneggiatura e ottenuto rassicurazioni che non si trattava di un film osceno. Aggiunge Makhmalbaf senior: «La gente qui ha difficoltà a capire il significato del cinema reale, come lo intendiamo noi. Pensano che sia tutto come i film indiani: musical, storie d'amore, combattimenti e azione. Se riuscissimo a fare un film che sia un po' uno specchio, poi potremmo mettere questo specchio cinematografico di fronte alle loro anime in modo che a poco a poco possano cambiare da soli». Nuovo cinema Kabul è al primo ciak.

Cercando di scansare le mine, Samira e suo padre Mohsen hanno perlustrato le strade alla ricerca del volto ideale: tra pure e diffidenze

Emarginato in patria, osteggiato e ribelle: il cineasta indiano solo da poco viene riconosciuto come uno dei grandissimi del cinema mondiale. A Firenze l'hanno ricordato

## Ghatak, il maledetto del Bengala era il Rossellini d'India

Edoardo Semmola

Pensate a Rossellini. O meglio al suo stile, alla sua impronta nella storia del cinema.

Oppure a Pasolini. E pensate alla tortuosa vita artistica di Orson Welles: fatta di incomprensioni dei contemporanei, di una quotidiana lotta per produrre i suoi film, di stenti e ostracismo perpetuato. Pensate insomma a Ritwik Ghatak: un autore che se fosse vissuto in quella parte di mondo che si affaccia sull'Atlantico, magari sotto i riflettori di Hollywood o di Cinecittà, invece di essere un indiano senza patria, per di più tifico e alcolista, non sarebbe stato da meno, nella vita come sul lavoro, di questi grandi cineasti occidentali. Poi pensate alle guerre, al sangue, alla povertà e allo stradicamento di un'intera vita sotto l'acqua dei Monsoni. Tutte cose che hanno accompagnato la sua esistenza come un'ombra. E se si uniscono i pensieri di una tale grandezza e di una simile sventura, allora si ha la percezione reale di cosa sia stato Ghatak per la storia del cinema indiano.

A 26 anni dalla morte, e a molti meno dal riconoscimento della sua ascesa nel gotha dei registi, Ritwik Ghatak ha fatto la sua comparsa in Italia, a Firenze, all'interno del festival di cinema indiano «River to river». E là tre delle sue più splendide pellicole hanno visto per la prima volta la luce di uno schermo italiano. Come una seconda nascita, Ghatak sta vivendo una riscossa postuma (a partire dal New York Film Festival che nel '97 gli ha dedicato una retrospettiva completa).

L'originalità. La sua arma, gran parte della sua forza espressiva nasce proprio dal carattere personale delle sue opere. E da questo si è sviluppata la sua totale impermeabilità ai venti che spiravano da Hollywood e che contaminavano gli altri registi della sua generazione: cosa che in un certo senso ha segnato la sua stagione di sventure nel cinema. Nonostante si sia ispirato molto alla tradizione cinematografica sovietica e soprattutto ad Ejzenstein. Quella di Ritwik Ghatak è comunque un'originalità di architettura filmica che prende spunto dalla realtà, dalla sua realtà storica e sociale: in primis dalla partizione del Bengala, sua terra natale, e dalle sconvolgenti conseguenze che questo drammatico evento ebbe sulla vita degli abitanti. Attraverso i fiumi del suo paese, Ghatak ha raccontato la sua vita e quella della sua gente. A

cominciare dal poetico, glaciale, poderoso *Su-barnarekha* (la pellicola prende il nome dal fiume: è il primo dei tre film proiettati a Firenze) dove i temi dello sradicamento, dell'abbandono, risucchiati come in un vortice dalla complicità del destino, raggiungono vette altissime di espressione artistica, in un quadro di sublime dolore. Per poi passare al *Titash in Titash ekti nadir naam* (traduzione: «Un fiume di nome Titash»), film tratto da un romanzo di Advaita Malla Barman, dove vengono a galla influenze epiche, drammi senza tempo e allo stesso momento emerge con limpidezza la vita dei pescatori bengalesi tanto cari a Ghatak: componendo un affresco di morte «interpretato» dalle acque del fiume e uno sguardo lirico sulla vita. Il tris fiorentino delle sue opere si è concluso con il suo testamento - girato poco prima di morire -

*Jukti, takko aar gappo*: un'autobiografia, da lui stesso interpretata, che si conclude con il suo ultimo grido di disperazione da eterno ribelle sempre in cerca di un modo per cambiare le cose: «Uno deve fare qualcosa». È riduttivo comunque pensare a Ghatak solo come un grande intellettuale o un geniale filmmaker. È stato molto di più: passando dal teatro, dalla prosa alla poesia, fino alla televisione, appena «sfiorata». Sempre alla ricerca del migliore mezzo di comunicazione e di espressione delle sue idee. Quelle idee che lo hanno portato a militare in prima linea nel Partito comunista indiano e che hanno consentito alle tematiche sociali e civili - la storia dei villaggi del Bengala, la sopravvivenza dei poveri lungo i fiumi della sua terra, lo sradicamento come destino - di entrare nel suo sangue fino ad essere trasformate in arte.